

Martedì 4 febbraio 1997

Tolto il «41 bis» agli imputati per la strage di Chilivani

Il tribunale di sorveglianza di Sassari ha accolto le richieste di disapplicazione dell'art. 41 bis presentate dai difensori degli imputati per la strage di Chilivani, nella quale, il 16 agosto 1995, furono uccisi in un conflitto a fuoco con banditi che intendevano rapinare un furgone blindato portavalori i carabinieri Ciriaco Carru e Walter Frau. L'art. 41 bis resta applicato ora solamente per Andrea Gusinu. Per quest'ultimo, che era stato arrestato poche ore dopo la sparatoria gravemente ferito ed è detenuto nel carcere di Spoleto, i difensori hanno presentato istanza al tribunale di Perugia che non ha ancora fissato l'udienza nella quale verrà discussa. La misura di rigore, che oltre a Andrea Gusinu riguardava Sebastiano Prino, Sebastiano Demontis e Salvatore Sechi, era stata applicata solo nel mese di dicembre. Infatti le prime richieste avanzate dal pubblico ministero Gaetano Cau al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria risalgono ad oltre un anno e mezzo fa. Erano rimasti esclusi dal provvedimento restrittivo altri due protagonisti della vicenda, Cosimo Cocco e Milena Ladu.



L'auto dopo l'agguato, nel gennaio del '94, sull'A3 in cui hanno perso la vita due carabinieri; sotto Giuseppe Calabrò

D'Amico/Ag-Cufari/Ansa

Ergastolo al killer pentito

Il giudice non gli crede: assolti due coinvolti

■ REGGIO CALABRIA. Lui, il pentito, è stato condannato all'ergastolo. Molto di più e molto peggio dei 42 anni di galera chiesti dai pubblici ministeri Francesco Mollace e Alberto Cisterna che, con quella richiesta, non si può certo dire fossero andati sul leggero. Ma la Corte d'assise di Reggio al collaboratore di giustizia Giuseppe Calabrò, 23 anni, non ha concesso neanche le attenuanti generiche che di solito non vengono mai negate a chi è giovane, incensurato e, per giunta, ha confessato la propria partecipazione a un crimine. Sembra quasi che la Corte, oltre a non voler premiare il pentito, ritenuto poco attendibile, abbia deciso di infliggergli una severa punizione. Gli altri, due di quelli che secondo Calabrò sarebbero stati suoi compagni d'avventura nelle tre scorbide sanguinose contro i carabinieri massacrati o feriti a raffiche di mitra e lupara, sono stati assolti, si chiamano Maurizio Carella e Vittorio Quattrone. Dopo la lettura della sentenza hanno esultato: «Finalmente è stata fatta giustizia. Ma siamo stati tre anni in carcere innocenti». Un terzo, Pietro Lo Giudice, è stato condannato a undici anni. Il quarto, all'epoca dei fatti minorenni, Consolato Villani, accusato di aver sparato le raffiche che hanno ucciso due carabinieri, è a piede libero, per complicate vicende giudiziarie e inestricabili cavilli, in attesa di venire giudicato dal tribu-

«Il collaboratore, per come emergerà dalla più ampia motivazione della sentenza, non può ritenersi pienamente attendibile». La Corte d'assise di Reggio Calabria condanna un pentito all'ergastolo e assolve due uomini da lui accusati di aver partecipato al massacro di due carabinieri e al ferimento di altri due. «È un brutto segno per i collaboratori», polemizza uno dei pm mentre l'altro avverte: «Proporremo appello, è stato fatto un buon lavoro investigativo».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

nale dei minori. La Corte, dopo cinque giorni di Camera di consiglio, ha giudicato infondate le accuse contro Carella e Quattrone e non ha preso in considerazione la richiesta di ergastolo contro di loro. Il pentito invece è stato creduto su Lo Giudice.

Per la prima volta, in ogni caso, un processo rigetta come inconsistenti e inaffidabili le accuse di un pentito. C'è da aspettarsi un'altra ondata di polemiche tra quanti sostengono che la sentenza è figlia del clima di attacco furibondo al pentitismo e quanti diranno invece che finalmente il processo pretende qualcosa in più, e di più solido, della loro testimonianza. Insomma, la sentenza firmata dal dottor Francesco Nuzzo, per anni pretore a Cremona e da lui capatullato in Calabria, applicato dal Csm a Reggio, perché non saltassero alcuni processi ritenuti importanti, rinfoccherà contrasti e polemiche.

Giuseppe Calabrò ha riconosciuto di aver partecipato a tre agguati contro i carabinieri nella prima metà del 1994. In quello del 18 gennaio, alle porte di Scilla, vennero massacrati i militi Antonino Fava e Vincenzo Garofalo. Nell'ultimo, quello in cui vennero feriti gravemente Salvatore Serra e Bartolomeo Musico, il collaboratore ha confessato di avere usato il mitra, accanto ai suoi complici che sparavano coi fucili. Complici e istigatori dei massacrati, secondo la testimonianza del giovane, erano stati Maurizio Carella e Vittorio Quattrone, i due assolti, già coinvolti in storie miliardarie di droga.

A Calabrò si arrivò attraverso indagini complesse. I clan spararono raffiche di lupara contro le finestre dell'abitazione dell'ex maresciallo Francesco Magali, colpevole di aver facilitato il recupero dell'armiera



della cosca. Le intercettazioni telefoniche e ambientali, decise dopo quell'intimidazione, portarono a un giovane, Giovanni Calabrò che, alla fine, rivelò di aver visto fuggire dal punto di uno degli agguati, Consolato Villani e Pietro Lo Giudice, armati. I due sono zio e nipote, fanno parte della «famiglia» del Lo Giudice, clan potente nella geografia del Reggino. Dalle indagini venne un colpo di scena. Del commando aveva fatto parte anche il fratello di Giovanni, Giuseppe, il quale, una volta arrestato, saltò il fosso diventando collaboratore di giustizia. Un «pentito» pre-

ciso, secondo la procura. Fece ritrovare il mitra dei massacrati e la macchina nascosta usata per eseguirli.

Per capire perché la Corte non lo ha creduto bisognerà aspettare le motivazioni della sentenza. Ma una spia indiretta è contenuta nelle argomentazioni con cui la Corte ha respinto la richiesta di revoca degli arresti domiciliari per Calabrò: «Il collaboratore, per come emergerà dalla più ampia motivazione della sentenza, non può ritenersi pienamente attendibile». E in realtà pare che Calabrò abbia più volte modificato aspetti della sua confessione, forse nel tentativo (vano) di tenere fuori dalla vicenda Consolato Villani (accusato davanti al tribunale dei minori del duplice omicidio). Un tentativo che, secondo la procura, non indebolisce la ricostruzione dei fatti per come emerge dagli indagini.

La sentenza ha anche condannato, a pena minori, per false testimonianze alcuni amici e parenti dei vari imputati che avevano fornito alibi falsi a uno degli imputati assolti. «Un brutto segno per i pentiti», s'è sfogato Francesco Mollace. E il suo collega Cisterna: «Aspettiamo di leggere le motivazioni della sentenza. Tuttavia, poiché siamo convinti del fatto che sia stato svolto un buon lavoro investigativo, come in parte riconosciuto dallo stesso dispositivo della sentenza letto in aula, proporremo in ogni caso appello».

Ma a Brescia non accennò al colloquio

Berlusconi parlò col Cc dei veleni

Giovanni Strazzeri e Felice Corticchia, i due ex carabinieri arrestati a Brescia, saranno interrogati questa mattina dal gip Giuseppe Ondei e dal pm Silvio Bonfigli. Faticosa la ricerca di un avvocato che accettasse la loro difesa e per ora saranno assistiti d'ufficio. E intanto si scopre che Silvio Berlusconi, quando fu sentito per le sue agghiaccianti rivelazioni, non disse che Corticchia gli aveva anticipato le calunnie che intendeva mettere a verbale contro Di Pietro.

SUSANNA RIPAMONTI

■ BRESCIA. A.A.A. Avvocato cercasi, per Giovanni Strazzeri e Felice Corticchia, i due ex carabinieri che da sabato sono detenuti, per aver calunniato i magistrati del pool milanese e Luciano Violante: a quanto pare è stato molto faticoso trovare un legale disposto a prendersi in mano questa grana e stamane saranno interrogati a Brescia dal gip Giuseppe Ondei e dal pm Silvio Bonfigli, con difensori d'ufficio. Prima che scattassero le manette, Strazzeri e Corticchia avevano indicato i nomi di tre principi del Foro ai quali affidare la propria difesa: il presidente delle camere penali italiane Gaetano Pecorella, l'onorevole Michele Saponara, parlamentare di Forza Italia e Giuliano Spazzali, noto per i suoi memorabili duelli con Di Pietro, al processo Cusani. Insomma, tutti nomi famosi, con parcelle direttamente proporzionali a prestigio e autorevolezza. Ma Pecorella è stato escluso dal gip, poiché è già stato sentito come persona informata dei fatti, nell'ambito dello stesso procedimento, Spazzali non ha potuto dire nè sì nè no, perché non è stato possibile raggiungerlo, ma non è escluso che il suo studio accetti l'incarico, non fosse altro che per l'irrefrenabile gusto della sfida che lo caratterizza. Saponara, che già domenica si era sbilanciato in una difesa extra-giudiziaria dei due, ora spiega che gli impegni parlamentari gli impediscono di accettare.

Adesso si cerca di capire chi è il burattinaio che ha guidato le mosse di Strazzeri e Corticchia: una caccia aperta su due fronti dato che le indagini, da angolature diverse, sono condotte sia da Brescia sia da Milano. Il pool milanese, in modo quasi esplicito, punta il dito su Silvio Berlusconi, mentre a Brescia prevale la tesi che i due abbiano agito per iniziativa personale, sperando poi di ottenere riconoscenza dalla Fininvest. Sta di fatto che Berlusconi, quando fu interrogato a Brescia il 19 dicembre scorso, per parlare delle sue agghiaccianti rivelazioni su Di Pietro, non fece nessun accenno al colloquio che avrebbe messo a verbale. Da notare: a Brescia, lo stesso magistrato che indaga su Di Pietro, Silvio Bonfigli, dovrà ora occuparsi di due personaggi che hanno calunniato il suo indagato numero uno e le due inchieste rischiano di neutralizzarsi a vicenda. Contemporaneamente, la procura di Milano potrà esercitare una specie di supervisione sull'inchiesta Strazzeri-Corticchia, dato che il secondo è anche un suo inda-

Nuova legge sui pentiti Incontro Napolitano-Flick

La commissione di tecnici dei ministeri della Giustizia e dell'Interno incaricata di studiare la riforma della legge sui collaboratori di giustizia, ha ultimato il suo lavoro e già ieri i ministri di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick e quello dell'Interno, Giorgio Napolitano si sono incontrati per un esame della bozza di articolo. Un testo che - secondo le anticipazioni - dovrebbe tenere conto di alcune delle perplessità che si sono manifestate negli ultimi tempi rispetto alla gestione dei collaboratori di giustizia. Ne ha dato notizia, prima della riunione, il ministro Flick, rispondendo a domande dei giornalisti a margine dell'assemblea pre-congressuale del Pds sulla giustizia.

Il Guardasigilli ha ricordato che la filosofia che ispira la revisione della legge del 1991 studiata dal governo è quella che i collaboratori di giustizia sono «strumento indispensabile, ma che va ricondotto all'eccezionalità ed alla massima trasparenza».



Processo Pecorelli, ascoltato il prefetto che si recò per primo sul luogo del delitto del giornalista di Op

Da Sica un muro di «non ricordo»

Confronto diretto fra il prefetto Domenico Sica ed il colonnello dei Cc Carmine Alfieri. Oggetto: la telefonata che annunciò la morte di Pecorelli mentre era in corso una cena nel castello dell'Olgiata di Maria Palma, presenti Sica, Claudio Vitalone ed il procuratore capo De Matteo. Alfieri ricorda che il destinatario fu De Matteo. Palma aveva sostenuto che a ricevere la comunicazione fu invece Vitalone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

tore di «Op» Pecorelli. Ne si potrà mai sapere perché Sica si arrabbiò moltissimo quando scoprì che la sorella del giornalista, Rosita, preferì a lui il parlamentare del Movimento Sociale Italiano Pisanò quale depositario di una lettera di Pecorelli all'ex ministro Bisaglia. Lettera che testimoniava il finanziamento della rivista quantomeno dalla corrente democristiana di Bisaglia. Per quella lettera successe il finimondo anche in Parlamento. Ancora oggi Rosita Pecorelli ricorda con amarezza quel-

l'incontro con Sica, il giudice che secondo lei disprezzava l'opera e la figura del fratello e che non aveva alcun interesse a scoprire mandanti ed esecutori di quell'assassinio. Ed ancora oggi la donna non sa spiegarsi perché Sica aspettò quasi due anni per ascoltarla, e non certo per sapere da lei cose che riguardavano la morte del fratello, ma soltanto per rimproverarle di non aver consegnato a lui quella lettera.

E sarebbe stato assai più interessante un confronto tra Domenico Si-

ca e l'attuale capo della Dia di Roma, Antonio Tomaselli, che, all'epoca del delitto Pecorelli giovane capitano dei carabinieri del reparto operativo della capitale, avrebbe voluto gettarsi anima e corpo in quella inchiesta. Purtroppo, e lo ha ricordato lui stesso nell'aula bunker di Capanne, dopo poco tempo si convinse che su quella morte in molti ambienti, anche investigativi, si preferiva non indagare. «Non fu una vera indagine - ha raccontato nel luglio scorso Tomaselli alla Corte - , almeno da parte mia; io attendevo disposizioni e non potevo assumere iniziative». Iniziative che non assunse, probabilmente, nessun altro, visto che il caso fu archiviato dallo stesso Sica, salvo essere riaperto quindici anni dopo dalla procura di Perugia che ha fatto finire sul banco degli imputati, fra gli altri, Giulio Andreotti e Claudio Vitalone.

Domenico Sica, comunque, fu uno dei primi ad accorrere la sera del 20 marzo del 1979 in Via Orazio, dove il corpo di Pecorelli giaceva an-

cora caldo nella sua Citroen, ammazzato con quattro colpi di pistola in testa. Perché Sica, nonostante sul posto ci fosse già il magistrato di turno, il dott. Mauro, si recò in via Orazio? E da chi fu informato? Due domande che non hanno trovato risposte certe, nonostante una intera mattinata di udienza, con deposizioni degli interessati ed un confronto diretto.

E' una certa sensazione ascoltare il prefetto Sica ripetere in più di una occasione le classiche frasi di rito «non so» e «non ricordo». Sica, infatti, non ricorda oggi che quella sera, mentre lui con Vitalone, il procuratore capo di Roma De Matteo, il colonnello Varisco erano a cena al castello dell'Olgiata della signora Maria Palma, il colonnello dei carabinieri Carmelo Alfieri (tra i primi a giungere sul luogo del delitto) lo chiamò al telefono per informarlo dell'accaduto. «Quella telefonata - ha replicato Sica - non era diretta a me, ma al procuratore. De Matteo che poi mi inviò sul posto perché si

pensò ad un delitto di matrice terroristica, cosa di cui mi occupavo in quel periodo».

Due versioni opposte che spingono la Corte a decidere per il confronto diretto, ma le posizioni restano identiche: Alfieri, che conferma «si chiamò direttamente Sica e poi passai a prenderlo con un'auto di servizio», ed il Prefetto che afferma di «non ricordare» di aver parlato al telefono con Alfieri e ribadisce che ad inviarlo sul posto fu De Matteo.

Perché tanta importanza per quella telefonata, e soprattutto sul destinatario di quella notizia? E perché, si chiede la pubblica accusa, soltanto Sica andò in via Orazio e non anche Claudio Vitalone, all'epoca anche lui sostituto procuratore a Roma, impegnato in inchieste legate al terrorismo? E c'è da ricordare che secondo la padrona di casa, Maria Palma (che ha depresso a Perugia due giorni fa), destinatario di quella telefonata non fu né Sica, né De Matteo, bensì lo stesso Claudio Vitellone.

Per la pubblica accusa chiarire

questo aspetto potrebbe aiutare a trovare una giusta posizione per un altro pezzo del grande puzzle di questo intricato caso: la scheda su Carmine Pecorelli, rinvenuta nel borsello che Tony Chicchiarelli (il «falsario» della banda della magliana, autore anche del falso comunicato delle Br che annunciava l'esecuzione del suo corpo nelle acque del lago della Duchessa) lasciò di proposito in un taxi. Su quella scheda, infatti, era scritto: «martedì 20 ore 21,40 giunta notizia. Operazione conclusa positivamente». A chi era indirizzato quel messaggio? Per gli investigatori l'avvertimento era chiaramente diretto ai responsabili dell'omicidio, ed appare davvero singolare un'altra circostanza: l'ora indicata da Chicchiarelli: le 21,40, la stessa ora in cui arrivò la famosa telefonata in casa Palma.

A chiarire ogni dubbio potrebbe essere lo stesso De Matteo che sarà ascoltato dalla Corte nei prossimi giorni.